

Gran Bretagna sotto shock per un documentario trasmesso dal network tv Itv. Parla in diretta un pentito

Torturati e uccisi da pedofili inglesi Londra, orrore in un film porno

«The boy business» racconta di orge con cinque ragazzini usati e poi ammazzati durante un festino ripreso dalle telecamere. I video registrati ad Amsterdam, ma la polizia olandese è apparsa piuttosto scettica sull'autenticità del filmato

LONDRA. Shock a Londra: un gruppo di pedofili inglesi avrebbe drogato, sevizato e ucciso ad Amsterdam cinque bambini sotto gli impassibili occhi di una telecamera, durante la lavorazione di porno-film di taglio macabro. Obiettivo della macabra produzione il mercato dei film porno-sadici dove protagonisti e vittime sono i minori.

A rivelare la tragica storia è un pedofilo pentito, un uomo di Birmingham (identificato come Edward ma si tratta evidentemente di uno pseudonimo) che ha fatto scattare le indagini da parte di Scotland Yard e della polizia olandese. Edward ha raccontato per filo e per segno e con ricchezza di particolari - in un documentario in onda sulla rete televisiva britannica Itv - di aver visto di persona cinque video-verità a luci rosse dove altrettanti bambini vengono messi a morte dopo terribili abusi sessuali. «Sono scene terribili _ ha raccontato l'uomo _ ho visto bambini torturati lentamente, fino alla morte, e uomini adulti assistere soddisfatti alla loro agonia». La polizia olandese è apparsa piuttosto scettica sull'attendibilità del documentario «The boy Business» (l'affare dei ragazzini) e si è detta «sgradolevole sorpresa» per il fatto che il network indipendente britannico non abbia accettato - malgrado

pressanti appelli da parte delle autorità di Amsterdam - di aspettare le conclusioni dell'inchiesta in corso prima della diffusione del programma. Racapricciati le immagini del filmato. Stando al documentario televisivo, i cinque bambini sono caduti vittima di un gruppo di perversi pedofili inglesi, già conosciuti dalla polizia e dalle autorità giudiziarie britanniche, che alla fine degli anni Ottanta riparò nella permessa Amsterdam per sfuggire alle reate della polizia olandese.

Nel commercio dei video (chiamati in inglese *snuff movies*, film-morte) risulta implicato un certo Warwick Spinks, inglese, 31 anni, adesso dietro le sbarre in patria per sequestro e stupro di un ragazzo quattordicenne. Il vero terminale di questo turpe commercio che frutta miliardi agli organizzatori ai Oladri di bambini». In un'intercettazione telefonica riportata nel documentario, Spinks parla di un video dove un «pollastrello» (così, con disprezzo, venivano chiamati i bambini) di dieci anni viene ucciso e menziona un suo socio in affari che avrebbe assistito dal vivo alla morte di un altro ragazzino durante le riprese di uno *snuff movie*.

Il pedofilo nega ogni addebito

ma avrebbe cercato di vendere per circa 100 milioni di lire un film con un piccolo di otto anni sevizato e torturato senza pietà, e sarebbe stato in rapporto con uno spacciatore di droga inglese anch'egli coinvolto nella distribuzione di *snuff movie*.

Stando al documentario di Itv, di cui sabato scorso il «Guardian» ha fornito in anticipo sconvolgenti rivelazioni, i cinque bambini massacrati sull'altare della più macabra pornografia immaginabile sono inglesi o est-europei, irretiti in un'autentica «tratta di carne innocente».

Scotland Yard, la polizia inglese, è in possesso di almeno un film-morte - con al centro un bambino di sette o otto anni - che sarebbe stato girato in Olanda nel marzo del 1990 e venduto sottobanco ai pedofili un po' in tutta l'Europa occidentale. Un mercato in crescita, anche per la mancanza di leggi di tutela dei minori e di repressione della pedofilia. Una vera e propria piovra, che quando non riesce a soddisfare le proprie perversioni nei paesi europei ricorre al turismo sessuale: mete preferite i paesi asiatici e del Terzo Mondo dove lo sfruttamento a fini sessuali dei minori è addirittura tollerato.

Quando il «lupo cattivo» naviga sulla rete Internet

Il «lupo cattivo» naviga in rete per catturare le sue piccole vittime, può fingere di essere un aspirante «amico di penna» telematico e persino un'affettuosa nonna, come nella favola. Ma i bambini non possono vedere le sue sembianze e neppure la sua «bocca grande»: pedofilo o criminale che sia, si nasconde nell'anonimato. Un uso improprio di Internet può esporre i minori a situazioni di disagio oppure di pericolo: è l'avvertimento che arriva da Umberto Rapetto, ufficiale della Guardia di Finanza, consulente della Presidenza del Consiglio e direttore del «Progetto Sicurezza Informatica» che conduce un'azione di monitoraggio sulle «nuove forme di offesa all'equilibrio sociale» attraverso le reti telematiche. Da Avellino, in occasione dell'inaugurazione di una nuova sede di Telefono Azzurro, il tenente colonnello Rapetto spiega quali sono i pericoli e quali i possibili rimedi. In Internet «si trova di tutto», a cominciare da documenti nelle pagine «www»: «C'è chi vende i suoi prodotti - spiega l'esperto - ma anche chi fa commerci illeciti, insegna a costruire bombe o propone materiale porno». Ma i rischi maggiori sono legati alle «fasi comunicative»: dalla posta elettronica ormai entrata nelle abitudini quotidiane alla «Internet relay chat». «Cioè che sta scomparendo sotto le insegne del 144 _ ha detto Rapetto - sta sorgendo in via telematica». «Chiunque può sostenere di essere chiunque, una persona adulta può presentarsi come un bambino di 12 anni, fare domande sull'indirizzo, sulle abitudini dei genitori e fissare un appuntamento».

Palermo, legati e massacrati dai rapinatori

Handicappato ucciso a calci e pugni davanti al fratello

PALERMO. Non c'è pace da qualche tempo a Misilmeri paese alle porte di Palermo, all'inizio della strada che va ad Agrigento. Ieri la notizia della rapina all'agenzia della Banca Sant'Angelo è stata superata nei commenti e nei passaparola dalla scoperta di ciò che la sera prima era avvenuto nella casa dei fratelli Andrea e Giovanni Orlando, di 58 e 56 anni, portatori di handicap, con problemi psichici. Andrea è stato ucciso a suon di botte, il fratello è stato gravemente ferito. Gli assassini sono quasi certamente dei rapinatori che non avendo trovato soldi in casa si sono accaniti selvaggiamente contro i due.

Calci e pugni

La scena che si sono trovati davanti agli occhi i parenti delle due vittime era questa: Andrea a terra, morto, assassinato a pugni e calci, massacrato con inaudita ferocia. Il fratello Giovanni legato su una sedia, col viso tumefatto, anche lui preso a legnate.

I carabinieri chiamati ad indagare sull'omicidio hanno detto che l'aggressione è un gratuito e feroce atto di barbarie contro due persone completamente indifese, due uomini buoni e deboli come bambini. I fratelli Orlando abitavano soli in quella casa dopo la morte dei genitori. Ad accudirli, preparando loro da mangiare, pulendo l'abitazione, pensava una zia anziana che però non abitava con loro ma li visitava quotidianamente.

Cercavano soldi

Secondo l'ipotesi più accreditata dagli investigatori ad aggredire i due fratelli sarebbero stati banditi che cercavano soldi o oggetti di valore. Gli Orlando abitano in una palazzina ancora in costruzione circondata dall'impalcatura che serve agli operai per lavorare. Proprio servendosi di quest'impalcatura i criminali sarebbero entrati in casa sorprendendo Andrea e Giovanni nel sonno. L'irruzione dei rapinatori è andata a vuoto. Proprio per le turbe di cui soffrono i fratelli i loro parenti non lasciavano mai soldi in casa. I banditi hanno cercato dappertutto, rovistando nei cassetti, gettando a terra armadi e materassi, ma non hanno trovato nulla. A quel punto, evidentemente, hanno cercato di far parlare le vittime picchiandole selvaggiamente. Ma i due poveri fratelli assorbivano le botte come spugne senza poter rispondere, senza potere dare agli assassini le informa-

zioni che volevano. Andrea non ha resistito alle percosse ed è morto. L'autopsia chiarirà in quale parte del suo corpo è stato sferrato il colpo mortale. Giovanni ha una prognosi di cinque giorni. È stato medicato a Palermo ed ora è tornato in paese dove è stato interrogato dai carabinieri. Ha dato qualche spunto agli investigatori.

Un paese poverissimo

Misilmeri vive con rapine e omicidi il suo dramma di paese povero e senza lavoro.

Qui dieci giorni fa un ragazzo spalleggiato da un amico e sotto la supervisione di altre tre donne ha ucciso il nonno per rubargli gli arretrati della pensione, sei milioni di lire in tutto: la sua quota di bottino è stata di cinquecentomila lire. Qui un disoccupato ha dato fuoco alla porta dell'ufficio di collocamento per dimostrare la propria rabbia: voleva farsi arrestare perché era stato superato nella graduatoria per un posto di lavoro da un ex detenuto.

Ruggero Farkas

Clan scatenati a Napoli Due morti

Erano in casa di amici quando al citofono hanno bussato due persone. «Siamo poliziotti, dobbiamo fare un controllo». Ma i due non erano agenti: erano sicari della camorra che avevano come obiettivo Francesco Fusco, trent'anni, e Armando Esposito, trentanove, che sono stati crivellati di colpi. I due «falsi agenti di Ps» sono poi fuggiti a bordo di una autovettura che li attendeva a motore acceso. È stata una telefonata anonima ad avvertire i carabinieri di Melito (Napoli) del duplice delitto. Sono stati predisposti alcuni posti di blocco, ma dei sicari e della loro auto non è stata trovata alcuna traccia.

La decisione del Tribunale della Libertà riapre l'indagine. Sarà decisivo l'esame del Dna

Duplice delitto di Cori, scarcerato Placidi «Sono innocente e volevano incastrarmi»

Accolto il ricorso dei legali del giovane: «Non è un omosessuale», e portano a testimoniare quattro ragazze. Vacilla il movente della gelosia. «Contro di me un vero accanimento, altri personaggi sono stati trascurati».

«Sono innocente, l'ho detto fin dall'inizio, lo ripeto ora che sono tornato a casa. Hanno cercato di incastrarmi, ma non ci sono riusciti». Massimiliano Placidi, 28 anni, arrestato dopo il duplice omicidio di Cori, è stato scarcerato ieri pomeriggio. L'ha deciso il Tribunale della Libertà che ha accolto il ricorso presentato dai legali del giovane indagato. Il perché, ufficialmente, si saprà soltanto tra qualche giorno, quando i magistrati depositeranno la sentenza. Ma già circolano voci sull'infondatezza dell'impianto accusatorio presentato dalla procura di Latina e dai carabinieri, titolari dell'indagine sulla morte di Elisa Marafini, 17 anni, e di Patrizio Bovi, di 23, uccisi con oltre centocinquanta coltellate nel tardo pomeriggio di domenica 9 marzo.

«In questa vicenda - commenta ancora Massimiliano Placidi - hanno trascurato elementi a carico di altre persone, mentre contro di me c'è stato un vero e proprio accanimento, sulla base di false testimonianze». Ribattono i carabinieri: «I giudici possono decidere quel che vogliono, abbiamo anche una confessione regi-

strata di Placidi. Sappiamo che non è una prova, ma è sicuramente un indizio». Controreplica con accusa di Placidi: «I carabinieri mi hanno maltrattato durante gli interrogatori. Ero da solo, volevo un avvocato, per convincerli a portarmi davanti al giudice ho detto le prime cose che mi sono venute in mente». Ancora i carabinieri, che su queste dichiarazioni hanno denunciato Placidi per calunnia: «Ma quali maltrattamenti, gli avevamo perfino dato un panino e un caffè...».

Comunque sia, per un indagato che torna in libertà (nemmeno agli arresti domiciliari, dunque nessun pericolo di fuga), c'è un'inchiesta che certo non esce rafforzata dalla decisione dei giudici. Massimiliano Placidi ha lasciato il carcere di Latina alle 14.45 di ieri. Un'ora prima, la direzione del carcere aveva ricevuto il dispositivo della sentenza che disponeva l'immediata revoca dell'ordine di custodia cautelare. Il giovane è salito in macchina con il suo legale, l'avvocato Domenico Bianchi, e con lui è andato a casa del padre, a Latina. Di lì, poche ore dopo, è ripartito alla volta

di Cori, verso la casa della madre, dove i carabinieri andarono a prenderlo nei giorni immediatamente successivi al duplice delitto. Interrogatori sempre più serrati, fin quando per lui scattarono le manette e un'accusa pesante come un macigno, formulata dal sostituto procuratore Gregorio Capasso: movente del duplice omicidio, la gelosia per Patrizio Bovi, con il quale Massimiliano avrebbe a lungo avuto una relazione omosessuale, poi interrotta dall'arrivo di Elisa Marafini.

Ed è proprio sull'elemento dell'omosessualità che i legali di Massimiliano Placidi hanno fondato il loro ricorso al tribunale del riesame. Ed hanno portato a sostegno della loro tesi, la testimonianza di quattro ragazze che in passato avevano avuto relazioni con l'indagato. Se questo elemento dovesse cadere, cadrebbe il movente. Altro punto chiave, l'alibi del ragazzo. C'è un buco di un'ora, durante la quale Massimiliano sostiene di essere rimasto a casa, a farsi una doccia. Il boiler, sostengono gli investigatori, poteva contenere acqua calda soltanto per dieci minuti. Una

stranezza, non certo una prova.

Comunque il destino di questa inchiesta è affidato ai laboratori dove stanno isolando le cellule del Dna dei capelli trovati nella casa dove i due ragazzi sono stati uccisi. Parte nella doccia, altri sul corpo di Patrizio Bovi, altri ancora, i più importanti, sotto le unghie di Elisa Marafini. Alla prova del Dna sono stati sottoposti, tra gli altri, Piero Agnoli, 41 anni, fratello di un macellaio di Cori (sui suoi pantaloni sono state trovate tracce di sangue), Massimiliano Canale, ex fidanzato di Elisa Marafini, e il padre di quest'ultima, Angelo, ex carabiniere in pensione. Fu lui a trovare i cadaveri dei due ragazzi, portato in quella casa nella parte vecchia del paese proprio da Massimiliano Placidi.

Il colonnello Vittorio Tommasone, comandante del Gruppo carabinieri di Latina, ha così commentato la decisione del Tribunale della Libertà: «C'è poco da commentare, per noi non cambia nulla. E poi è bene aspettare le motivazioni di questa decisione. Comunque entro la fine del mese avremo le prime risposte dai laboratori». Esarà l'ultima carta.

Conclusioni positive del caso della donna uscita dalla droga e che rischiava il carcere Scalfaro grazie Cinzia Merlonghi

Il Capo dello stato ha ridotto la condanna evitandole la cella. Livia Turco: «Ringrazio di cuore il presidente»

ROMA. All'improvviso, nessuno se lo aspettava, dal Presidente della Repubblica è arrivata la grazia per Cinzia Merlonghi, la giovane ex tossicodipendente che avrebbe dovuto scontare un lungo residuo di pena, proprio ora che è completamente uscita dalla droga e che lavora come operatrice presso La Fondazione Villa Maraini a Roma. «Grazia parziale», è la definizione giuridica, da applicarsi ai due anni di condono che le sono stati revocati il 26 marzo dalla Corte di Appello di Roma. Si tratta però di un numero più che significativo. Senza la grazia la pena aveva raggiunto i cinque anni e sette mesi, risultanti dal cumulo di vecchie sentenze. Ora alla donna restano da scontare tre anni per i quali può usufruire dell'articolo 90, la sospensione di pena, condizione nella quale si trova attualmente.

Intorno al suo caso è cresciuta negli ultimi mesi una campagna di opinione, sostenuta dalla stampa, in primo luogo dalla redazione di Roma Mattina con la raccolta di firme per la gra-

zia. L'iniziativa è partita con l'appello per la richiesta di grazia inviata a Scalfaro da parte dei parlamentari Ersilia Salvato e Francesca Izzo. La ministra alla Solidarietà sociale Livia Turco ha lavorato tenacemente per ottenere la grazia, proponendo una modifica della legge che prevede l'affidamento a strutture terapeutiche esterne al carcere dei tossicodipendenti impegnati in un programma di riabilitazione.

«Ora è finita, e sono più che felice», ha detto Cinzia Merlonghi ieri appena saputo la notizia. «Sono euforica, anche perché la grazia che ho ricevuto riaccende la speranza in coloro che si trovano nella mia condizione». Infatti, nel corso della battaglia sostenuta per il singolo caso, anche da parte di Maurizio Costanzo, è stato sempre sottolineato il carattere emblematico di una simile vicenda.

La storia di Cinzia è lunga. Ha trentasette anni, a volte ne dimostra di più a volte di meno. A quindici anni ha avuto un figlio, Cristiano, che adesso è un ragazzo ventiduenne

pieno di vita. Quando lavorava al Poligrafico dello Stato, a diciotto anni, la ragazza ha cominciato la sua avventura nel mondo della droga. E da allora è stato un vortice di piccoli reati, conseguenza inevitabile della tossicodipendenza. E poi l'ingresso in carcere, dentro e fuori per quattro o cinque volte. Nel 1987 proprio dentro ha incontrato gli operatori di Villa Maraini e si è avvicinata all'idea di una terapia per uscire dalla dipendenza dall'eroina, fino a decidere nel '92 di chiudere, una volta per tutte. Nel luglio del '93 ha ottenuto gli arresti domiciliari e a settembre è arrivato il permesso per seguire il programma terapeutico completo. Dal luglio dell'anno scorso il percorso è finito e da allora Cinzia Merlonghi lavora come operatrice, proprio aiutando quelli come lei a liberarsi dalla condizione di tossicodipendenti. Tutti i giorni è presente sul camper di Villa Maraini, l'unità mobile piazzata alla Stazione Termini di Roma per accogliere chi ha bisogno di aiuto. La sentenza emessa a marzo, con la revoca del

condono di due anni, l'avrebbe ricacciata in una situazione alla quale ormai è estera.

È la fine di un'altalena angosciosa, che ha visto Cinzia Merlonghi fino a ieri mattina pronta per andare a costituirsi, con le borse nel portabagagli dell'ambulanza della Croce Rossa che sarebbe partita da Villa Maraini, diretta a Rebibbia. Si sarebbe costituita per evitare un arresto brutale. Poi è arrivato il primo sollievo, l'ordine di arresto sospeso per 24 ore e, nel pomeriggio, la grazia.

«Ringrazio di cuore il Capo dello Stato per il gesto di umanità compiuto nei confronti di Cinzia Merlonghi», ha comunicato subito dopo Livia Turco, che ieri mattina era andata a salutare la donna. «È un gesto importante per Cinzia, che premia la sua determinazione ad uscire dal tunnel della droga, ma è anche un segnale di incoraggiamento per tutti coloro che vivono ancora il problema della tossicodipendenza».

Natalia Lombardo

Inseguito è stato colpito alle spalle

Washington, polizia troppo violenta Sott'accusa per la morte di un ragazzo sedicenne

WASHINGTON. La scoperta che un sedicenne armato di machete inseguito da sei poliziotti è stato ucciso con un proiettile alla schiena, ha fatto finire la polizia di New York sul banco degli imputati. Sotto accusa il «braccio violento della legge».

E a parlare sono le perizie del medico legale. Dai primi risultati si hanno rivelato che il giovane, Kevin Cedeno, ucciso dalla polizia domenica scorsa a New York, è stato freddato da un proiettile 9 millimetri penetrato nella schiena. Una uccisione a sangue freddo, una sentenza di morte pronunciata dalla polizia, accusano parenti e amici.

Il sedicenne di Trinidad aveva tentato di intrufolarsi, con un gruppo di amici in una festa di compleanno nel quartiere di Washington Heights organizzata da alcuni dominicani. Gli intrusi, individuati, erano stati inseguiti da una banda di dominicani armati di mazze di baseball. Durante la fuga, Cedeno aveva estratto dalla manica un machete lungo 55 centimetri. Forse per difendersi dagli inseguitori, forse per liberarsi dell'arma. Nel frattempo l'inseguimento aveva attirato l'attenzione di alcuni agenti, che si erano lanciati sulle tracce di Cedeno. L'agente Anthony Pellegrini, giunto a non più di 400 metri dal sedicenne, avrebbe intimato al ragaz-

zo di fermarsi. Ma Cedeno avrebbe continuato a correre, dopo aver visto un oggetto nelle sue mani, pensando fosse una pistola, il poliziotto avrebbe aperto il fuoco, uccidendolo col primo proiettile sparato.

Gli amici di Cedeno fanno notare che il giovane era stato ormai circondato dai sei poliziotti e non aveva più alcuna possibilità di fuga, avrebbe estratto il machete solo per liberarsi dell'arma, e non per usarla contro i poliziotti. Gli agenti danno invece una versione diversa: Cedeno voleva colpirli, dicono. La perizia del coroner ha messo in imbarazzo la polizia di New York, che aveva inizialmente difeso a spada tratta il comportamento dell'agente Pellegrini.

«Abbiamo aperto un'inchiesta _ ha ammonito il sindaco Rudolph Giuliani _ chiedo ad ognuno di sospendere giudizi e reazioni finché non avremo raggiunto una conclusione». Ma nei ghetti della Grande mela si fa notare che già quattro persone sono state uccise da poliziotti, dall'inizio del 1997, solo perché avevano in mano un coltello o un machete.

Kevin Cedeno, che ra già padre di un bambino, aveva una lunga serie di precedenti penali: era stato condannato al carcere per una serie di rapine.

Spagna, libero su cauzione il superboss De Falco

Nunzio De Falco, ritenuto esponente del «clan dei casalesi», arrestato in Spagna alla fine del 1995, ha ottenuto la libertà provvisoria su cauzione. Il giudice Javier Gomez de Liano che ha adottato il provvedimento, ha dichiarato di aver agito per «analogia» con la decisione di un suo collega che nei giorni scorsi aveva concesso la libertà al figlio di Nunzio De Falco, Salvatore, dietro il pagamento di una cauzione di cinque milioni di pesetas. Nunzio De Falco, secondo il magistrato, era «detenuto illegalmente» in quanto nei suoi confronti in oltre un anno di detenzione, non era stata formulata alcuna accusa specifica. Contro la decisione di scarcerare il presunto boss, in Spagna da oltre 10 anni è titolare di una catena di pizzerie, ha presentato ricorso la procura antidroga spagnola, convinta che il «boss» sia uno dei personaggi chiave del traffico internazionale degli stupefacenti nell'area mediterranea, ma l'opposizione non dovrebbe evitare la scarcerazione di De Falco che, come sostiene il suo legale, José Maria Braum, non ha alcuna intenzione di allontanarsi dalla Spagna, ma intende soltanto dedicarsi ai suoi affari. Scarstico il commento della polizia spagnola che sostiene che gli «affari» di De Falco sono quelli relativi al traffico di droga e che nessun poliziotto dubita che, una volta libero, a questi «affari» si dedicherà. Preoccupate anche le forze di polizia del casertano: il «clan De Falco» ha raccolto l'eredità di una potente «gang» che faceva capo ad Antonio Bardellino. Nunzio, dopo l'uccisione dei fratelli Vincenzo, nel '91, e Giuseppe, una volta libero potrebbe intensificare le attività dell'organizzazione.

V. F.